

LA BATTAGLIA DI MILAZZO

LETTERA DI ALESSANDRO DUMAS

AL

BRIGADIERE GIACINTO CARINI

ISPETTORE GENERALE DI CAVALLERIA

Milazzo 21 Luglio 1860

MIO CARO CARINI.

Gran combattimento; grande vittoria; 7000 napoletani sono fuggiti innanzi 2500 italiani.

Ho pensato che questa buona notizia sarebbe un balsamo per la vostra ferita, e vi scrivo sotto il cannone del castello che fa fuoco (molto balordamente, rendiamogli questa giustizia) sulla Città di Edimburgo, e sulla vostra umilissima serva l'Emma.

Mentre Bosco brucia la sua polvere, noi abbiamo il tempo di discorrere. Discorriamo.

Io era a Catania, quando intesi vagamente che una colonna napoletana era partita da Messina, e andava a scontrarsi con Medici, e spedii tosto un messo al console francese di Messina, il quale mi rispose che la nuova era vera.

Noi abbiamo levato l'ancora al momento stesso sperando d'arrivare a Milazzo per vedere il combattimento.

Il posdomani in effetto al punto in cui entravamo nel golfo orientale, il combattimento era incominciato.

Ecco ciò che avveniva: voi potete credere all'esattezza dei fatti, poichè questi si compivano sotto i miei occhi.

Il Generale Garibaldi partito il 18 da Palermo era arrivato il 19 al campo di Merì, e già da due giorni erano succeduti dei combattimenti parziali.

Appena arrivato, egli aveva passato in rassegna le truppe di Medici che lo accolsero con entusiasmo.

L'indomani all'alba tutte le truppe erano in moto per ascalire i napoletani usciti dal forte e dalla città di Milazzo che occupavano.

Malenchini comandava l'estrema sinistra; il generale Medici e Cosenz il centro; la dritta composta solamente di alcune compagnie non aveva per iscopo che coprire il centro e la sinistra da una sorpresa.

Il generale Garibaldi si collocò al centro, cioè a dire nel s.to ov'ei giudicava che l'azione sarebbe più viva.

Il fuoco cominciò alla sinistra a mezza strada fra Merì e Milazzo.

S'incontrarono gli avamposti Napolitani nascosti tra i canneti.

Dopo un quarto d'ora di moschetteria sulla sinistra, il centro, alla sua volta, si è trovato in faccia della linea Napolitana, e l'ha attaccata e sloggiata dalle prime posizioni.

La dritta, nel frattempo, scacciava i Napolitani dalle case che occupavano.

Ma le difficoltà del terreno impedivano a' rinforzi di arrivare. Bosco spinse una massa di 6000 uomini contro i cinque o seicento assaltatori che facevano costretto a indietreggiare, e che, sopraffatti dal numero, erano stati obbligati a indietreggiare a lor volta.

Il generale spedì tosto a pigliare dei rinforzi. Arrivati che furono, si attaccò di nuovo il nemico nascosto tra i canneti e ritirato dietro i fichi d'India. Ciò era un gran svantaggio per gl'Italiani che non potevano caricare alla baionetta.

Medici, marciando alla testa de' suoi uomini, aveva avuto il cavallo ucciso sotto di sé. Cosenz aveva ricevuta una palla morta nel collo, ed era caduto a terra: si credeva ferito mortalmente, allorchè si rialzò gridando: Viva l'Italia! — La sua ferita era fortunatamente leggiera.

Il generale Garibaldi si pose allora alla testa de' carabinieri Genovesi, con alcune guide e Missori. La sua intenzione era di affrontare i napolitani ed attaccarli di fianco tagliando così la ritirata ad una parte di essi. Ma s'imbuttò in una batteria di cannoni che fece ostacolo a siffatta manovra.

Missori ed il Capitano Statella si spinsero allora con una cinquantina d'uomini: il generale Garibaldi era alla testa, e dirigeva la carica: a venti passi il cannone fece fuoco a mitraglia.

L'effetto fu terribile: cinque o sei uomini rimasero solamente in piedi: il generale Garibaldi ebbe la suola della scarpa e la staffa portata via da una palla di cannone; il di lui cavallo ferito divenne indomabile e fu costretto di abbandonarlo lasciandovi il suo revolver. Il maggiore Breda e il suo trombettista furono colpiti; a' fianchi Missori cadeva sul suo cavallo ferito a morte da una scheggia. Statella restava in piedi fra un uragano di mitraglia, tutti gli altri morti o feriti.

A parte di questi particolari, da tutti si combatteva e si combatteva valorosamente.

Il generale vedendo allora l'impossibilità di prendere di fronte il cannone che aveva fatto tutto questo danno, manda al Colonnello Doune di scegliere qualche compagnia e di slanciarsi con essa attraverso i canneti, raccomandando a Missori e Statella, appena sormontati i canneti di saltare al di sopra del muro che dovean trovarsi dinanzi, e poscia di slanciarsi sul pezzo di cannone che dovea essere a poca distanza.

Il movimento fu eseguito da due ufficiali e da una cinquantina d'uomini che il seguivano con molta compattezza e molto slancio, ma allorchè arrivarono sulla strada, la prima persona che vi trovarono era il generale Garibaldi a piedi e colla sciabola in pugno.

In questo momento il cannone fa fuoco, uccide alcuni uomini, gli altri si slanciano sul pezzo, se ne impadroniscono, lo portano via dal lato degl'italiani.

Allora la fanteria napoletana s'apre e dà il passaggio a una carica di cavalleria che si avventa per riprendere il pezzo.

Gli uomini del colonnello Doune, poco abituati al fuoco, si dividono a' due lati della strada, in luogo di sostenere la carica alla baionetta, ma a sinistra sono trattieneuti da' fichi d'India, a dritta da un muro. La cavalleria passa come un turbine: da' due lati i Siciliani allora fanno fuoco — l'esitanza di un momento è svanita.

Moschettato a destra ed a manca, l'uffiziale napoletano s'arresta e vuol tornare indietro, ma ecco in mezzo alla via serrargli il passaggio il Generale Garibaldi, Missori, Statella e cinque o sei uomini. Il generale salta alla briglia del cavallo dell'uffiziale gridando: Arrendetevi. L'uffiziale, per tutta risposta, gli tira un fendente: il generale Garibaldi lo para, e d'un colpo di rovescio gli spacca la gola. L'uffiziale vacilla e vien giù: tre o quattro sciabole sono alzate sul generale, che ferisce uno degli assaltatori d'un colpo di punta. Missori ne uccide altri due, e il cavallo d'un terzo con tre colpi di revolver. Statella mena le mani dalla sua parte, e ne cade un altro. Un soldato, smontato di sella, salta alla gola di Missori, che a bruciapelo gli fraccassa la testa con un quarto colpo di revolver.

Durante questa lotta di giganti, il general Garibaldi ha rannodato gli uomini sgominati.

Egli carica con loro, e mentre riesce di sterminare o di far prigionieri i cinquanta cavalieri dal primo fino all'ultimo, incalza alla fine colle baionette, secondato dal resto del centro, i Napolitani, i Bavari e gli Svizzeri. I Napolitani fuggono: i Bavari e gli Svizzeri tengono fermo un momento, ma fuggono essi pure. La giornata è decisa, la vittoria non è ancora, ma sarà dell'eroe dell'Italia.

Tutta l'armata napolitana si pone in rotta verso Milazzo, ed è inseguita sino alle prime abitazioni: là i cannoni del forte si uniscono al combattimento.

Voi conoscete la situazione di Milazzo, costruita a cavaliere su di una penisola: il combattimento che avea cominciato nel golfo orientale, si era a poco a poco ridotto nel golfo occidentale: ivi era la fregata il Tuleri, già nominata il Veloce. Il Generale Garibaldi rammentasi che egli ha cominciato dall'essere marinaio: si slancia sul ponte del Tuleri, sale sulle antenne e da là domina il combattimento.

Una truppa di cavalleria e d'infanteria napolitana esciva dal forte per portare soccorsi ai regi: Garibaldi fa dirigere un pezzo da sessanta

contro di essi, e ad un quarto di tiro caccia loro la mitraglia. I napoletani non attendono un secondo colpo e fuggono.

Allora si anima una lotta tra il forte e la fregata. Allorquando Garibaldi vede di essere riuscito ad attirare verso di lui il fuoco della fortezza, slanciassi in una scialuppa insieme ad una ventina di uomini, approda e ritorna fra le fucilate in Milazzo.

Il fuoco di fuileria dura anche un'altra ora, dopo di che i napoletani respinti di casa in casa entrano nel castello.

Io era rimasto spettatore del combattimento sul bordo del naviglio, impaziente di abbracciare il vincitore. Sopraggiunta la notte, mi feci disbarcare, e mentre si sentivano ancora gli ultimi colpi di fucile entrammo in Milazzo.

È impossibile di concepire l'idea del disordine e del terrore che regnava nella città, che dicesi poco patriottica.

I feriti ed i morti erano sparsi nelle strade, la casa del Console francese ingombra di morenti; il generale Cosenz era fra gli altri feriti.

Niuno sapea dirmi dov'erano Medici e Garibaldi. A mezzo di un gruppo di ufficiali riconobbi il maggiore Cenni, il quale si offerse di condurmi dal Generale.

Allora seguendo per la marina, trovammo il Generale nel portico di una Chiesa, circondato dal suo stato maggiore. Era steso sul vestibolo, col capo appoggiato sulla sella, spossato di fatica: dormiva. Presso a lui stava la sua cena, un pezzo di pane ed una brocca d'acqua.

Mio caro Carini, io mi portava a 2500 anni fa, e mi trovava al cospetto di Cincinnato.

Dio vel conservi, miei cari Siciliani, poichè se avverso fato ve ne privasse, il mondo intiero non potrebbe darvene un altro simile a lui.

Ho ancora ben altre cose a dirvi, ve le dirò di presenza.

Il Generale ha schiusi gli occhi, mi ha riconosciuto e mi guarda. A dimani.

Vostro di cuore
ALESSANDRO DUMAS

Chi ha portato questa lettera, al partire di Sicilia ebbe notizia che i regi chiusi nel forte di Milazzo avevano capitolato, lasciando armi e bagaglio.